

Le tariffe, le soglie

DS6901 DS6901

L'EUROPA
ORA LIMITI
I DANNI

di Giuseppe Sarcina

La parola d'ordine ora è: gestire. Gestire l'accordo sui dazi, la peggiore intesa nella storia dell'Unione europea praticamente sotto ogni profilo: economico, politico, strategico. Il versante economico, innanzitutto, quello che avrà le conseguenze più dirette sulle imprese e sui

cittadini. Da ieri è entrata in vigore la tariffa del 15% sul 70% delle merci europee esportate negli Stati Uniti. Un esito criticato da quelle stesse associazioni di imprenditori che, per mesi, hanno appoggiato l'approccio prudente di Ursula von der Leyen. Ma adesso è il momento di guardare avanti.

È IL MOMENTO DI GUARDARE AVANTI, L'ACCORDO VA GESTITO

DAZI, ADESSO L'EUROPA LIMITI I DANNI

Il mondo produttivo, praticamente all'unanimità, chiede di contenere i danni, con lo stesso metodo seguito finora. Comprensibile: nessuno vuole perdere un mercato da oltre 300 milioni di consumatori. Via allora a una paziente, tenace trattativa, settore per settore, prodotto per prodotto, addirittura, nel caso del vino, etichetta per etichetta. Un lavoro di rammendo per mettere più toppe possibili che potrebbe durare mesi, scavalcando anche la «dichiarazione congiunta» tra Usa e Ue.

Nessun problema: è esattamente quello che stanno tentando di fare i negoziatori della Commissione dal 27 luglio, il giorno della stretta di mano tra Ursula von der Leyen e Trump in Scozia. Vedremo quale sarà il punto di caduta. Conteremo i beni che avranno ottenuto uno sconto parziale o totale sul dazio del 15%. Ci sarà chi si riterrà soddisfatto, chi si sentirà penalizzato, chi se la prenderà con l'Europa e, infine, chi correrà a investire in America. Il gran bazar è in pieno fermento. I singoli governi, compreso il nostro, spingono per esentare questo o quel prodotto, che siano i farmaci, gli alcolici, i semiconduttori o le automobili. Nello stesso tempo è già partita una manovra parallela, condotta dalle singole categorie o, talvolta da singole imprese, direttamente con gli importatori americani. Ieri 57 associazioni industriali statunitensi attive nel settore degli alcolici hanno avvertito Trump: i dazi rischiano di far perdere fino a 2 miliardi di dollari e mettono a rischio 25 mila posti di lavoro. Ecco, questo è il tipo di interlocutori con cui si dovrà dialogare, magari per suddividere il peso dei dazi, evitando che si scarichi interamente sui consumatori. Le ambasciate europee daranno una mano, come ha fatto quella italiana a Washington nel 2018, quando Trump innescò la prima ondata di tariffe.

L'opera di contenimento, che per definizione non può che svilupparsi sotto traccia, non basterà in ogni caso a riparare il danno

politico. La caratura di questa Commissione esce ridimensionata, anche se va sempre ricordato che le mosse di von der Leyen erano concordate con i leader dei principali Paesi, a cominciare dal cancelliere tedesco Friedrich Merz e dalla premier Giorgia Meloni. Ma questa vicenda segna anche un colpo alla credibilità dell'Europa sul piano geopolitico, con riflessi negativi sugli altri dossier: dall'Ucraina a Gaza. Ora sarebbe il caso di avviare una riflessione più profonda sui limiti e sulle vulnerabilità della Ue. Che cosa servirebbe per dare più forza alla Commissione e più compattezza all'Unione? I governi, le forze politiche in Italia e altrove dovrebbero riprendere la discussione su temi che conosciamo da anni: il superamento delle decisioni all'unanimità; l'ipotesi di conferire ancora più competenze alle istituzioni europee; l'attribuzione di un ruolo più centrale all'Europarlamento, cioè alla rappresentanza diretta degli elettori. Invece, stiamo sprecando l'occasione di mettere a frutto la dura lezione che abbiamo appena ricevuto.

In Italia il centrodestra sostiene che in fondo va bene così: sarebbe potuta finire peggio, con un dazio del 30%. E lo stesso argomento usato da chi ha preso una bastonata, ma ha evitato di prenderne un'altra. Per il centrosinistra il problema è la sudditanza di Meloni nei confronti di Trump, come se Roma avesse il pieno controllo della trattativa.

Questi due modi di ragionare non ci con-



sentiranno di compiere quel salto di qualità nel dibattito pubblico che è necessario, nell'interesse di tutti noi europei. Sarebbe urgente, invece, spiegare ai cittadini che la versione trumpiana dei fatti è, come minimo, fuorviante. Ieri, il «New York Times» ha pubblicato un intervento di Jamieson Greer, l'inviato speciale per il Commercio di Donald Trump. Greer sostiene che negli ultimi trent'anni gli altri Paesi abbiano distrutto la manifattura americana, fiaccando gli Stati Uniti. Certo, la base industriale dell'America si è indebolita, ma non certo per scelte o responsabilità degli europei. Greer omette il punto chiave: la loro economia si è trasformata, virando sul digitale, l'innovazione e i servizi. Con risultati eccellenti. Nel 2008 il Prodotto interno lordo degli Usa era pari a quello dell'Eurozona: circa 14 mila miliardi di dollari. Quindici anni dopo, nel 2023, il Pil americano è balzato a quota 27 mila miliardi di dollari, quasi il doppio di quello dell'Eurozona, rimasto fermo a 15 mila miliardi. Non c'è stato alcun saccheggio europeo, quindi. E non è certo colpa nostra se negli anni i governi degli Stati Uniti non hanno distribuito in modo equilibrato le ricchezze prodotte.

Ecco perché questi dazi punitivi non hanno alcun fondamento economico o politico. Questa discussione potrebbe essere la base per ripartire, con l'impegno a costruire un'Unione più solida, a vantaggio di tutti, imprese e società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA